I DUE MOVIMENTI DELLA FEDE

Omelia nella Solennità di San Giulio

31 gennaio 2013

«Il Signore designò altri settantadue [discepoli] e li mandò *a due a due* davanti a sé in ogni città e luogo, dove stava per recarsi» (*Lc* 10,1), così inizia il capitolo decimo del Vangelo di Luca. *Due* sono i discepoli di Emmaus; Paolo e Barnaba partono *in due* da Antiochia per la prima missione (*At* 13). Su questo modello molti nella storia della Chiesa hanno ripreso a camminare insieme, in due, o in tre, credendo che l'inizio non dipende dalla piccolezza del seme, ma dall'intuizione della grandezza dell'albero. E così è stato anche per le sorelle di questo monastero: quando sono venute nel 1973 – se ho letto bene –, erano un piccolo gruppo; oggi sono più di cento, presenti in diverse comunità. Bisogna *crederci!*

Care Sorelle, carissimi amministratori, cari amici dell'Isola San Giulio, forse se foste venuti nel 1973, qualcuno avrebbe pensato che non sarebbe stato possibile far rinascere un'isola come questa nelle condizioni in cui era allora. Nessuno avrebbe scommesso neppure una delle vecchie lire. Questa è la potenza della fede. Il suo movimento è duplice.

Il primo movimento è quello di partire, di lasciare. *Ne bastano due*, come Giulio e Giuliano… anche se gli storici un po' ipercritici degli anni 70-80 del secolo scorso ipotizzavano che Giulio e Giuliano fossero una sola persona, perché talvolta i testi sembrano sovrapporli. Sono le ipotesi degli storici di quegli anni, che si fondavano sul presupposto che tutto ciò che è tradizionale non può essere autentico!

Il 7 gennaio a Gozzano, incominciando questo mese con la festa di san Giuliano e finendo oggi con la festa di san Giulio, ricordavo che questo modello di andare in missione in due o tre era abbastanza diffuso nell'antichità. A Milano, ad esempio, negli stessi anni abbiamo la certezza storica di tre evangelizzatori (Martirio, Sisinio, Alessandro) giunti da Costantinopoli, inviati da Basilio o venuti di loro iniziativa (nell'antichità non si faceva differenza se io avevo la vocazione di partire, o se mi mandava il vescovo: queste distinzioni sono moderne). Arrivati a Milano, non appena Vigilio, vescovo di Trento, li chiese per evangelizzare la Val di Non, subito sant'Ambrogio glieli inviò, senza esserne geloso. E là subirono il martirio, combattendo – come qui san Giulio – con dragoni così forti che vinsero sulle loro vite, ma la loro morte aprì le porte all'evangelizzazione di tutta quella zona.

Si può supporre che lo stesso modello si sia ripetuto qui, ossia che Gaudenzio abbia lasciato andare avanti questi due fratelli che erano partiti dall'Oriente, dall'isola di Egina, erano passati da Roma, dove, secondo la *legenda* – ossia il racconto della vita diviso in pagine da "leggere" durante

l'Ufficio delle letture – avevano tratto gli auspici sul luogo del martirio di san Paolo, e poi sono approdati qui al Nord. C'era in questa terra ancora il dominio del paganesimo; ed è stato loro permesso di svolgere qui nel Cusio la loro opera evangelizzatrice. Essi si sono divisi il territorio, tenendosi d'occhio, come ci si può tener d'occhio nello spazio che va da Gozzano ad Orta.

Questo è il primo movimento della fede che dobbiamo recuperare oggi e che hanno ripreso anche le sorelle benedettine quarant'anni fa: *si parte insieme*. Tale movimento avviene quando due concepiscono lo stesso sogno. Così, se ci pensate bene, nasce anche la vita umana. Per generare la vita, ci vogliono due persone che non solo stanno bene insieme, ma che concepiscono lo stesso sogno di futuro. Così nasce la società, così sorgono tutte le opere, che nel tempo si solidificano e possono crescere, nel giro di quarant'anni, raggiungendo il numero di cento… Nessuno di voi avrebbe scommesso una sola lira nel 1973, che le sorelle sarebbero diventate cento. Come le cento Chiese attribuite a san Giulio. Una più, una meno, in ogni caso sono tante!

Questo movimento della fede che evangelizza, cioè che sa generare vita buona attorno a sé, vita umana nella sua pienezza, in tutte le sue forme, è esattamente ciò che ci ha detto la prima lettura, con linguaggio molto bello:

«Come sono belli sui monti
i piedi del messaggero che annuncia la pace (*shalom*)
del messaggero di buone notizie (di *evangeli*) che annuncia la salvezza,
che dice a Sion: "Regna il tuo Dio" .
Una voce! Le tue sentinelle alzano la voce,
insieme esultano,
poiché vedono con gli occhi
il ritorno del Signore a Sion» (*Is* 52,7-8).

Ma perché questo avvenga, bisogna aver dentro il fuoco della missione. Purtroppo oggi noi siamo uomini e donne, siamo cristiani, siamo operatori sociali, siamo persino sacerdoti che sono diventati timorosi. Il timore nasce quando, compiuto un gesto, vado subito a vederne il risultato, e siccome il risultato è poco, allora anche il mio gesto si paralizza, non arrischio più. Al contrario, chi semina su una lunghezza molto ampia di tempo sa che – ed è questa una strana matematica – per anni si può essere anche solo in due, tre, poi c'è una crisi, dove tutto sembra che debba finir male, ma di seguito si riparte e improvvisamente l'albero fiorisce. Così dal granello di senape – dice Gesù – viene fuori un albero rigoglioso alla cui ombra gli uccelli vengono a ripararsi facendo il loro nido.

È l'esperienza che feci la prima volta che andai in Palestina. Arrivai in ottobre e sul lago di Galilea, poco più grande di questo – senza neanche un'isola al centro – tutto era brullo. Vi assicuro

che volevo tornare a casa. Mi dicevo: «non può essere che tutto sia successo qui… Dio ha proprio toccato la storia degli uomini qui sul lago di Galilea? È più bello il mio lago… di Como». Oggi avrei detto: «È più bello il nostro lago d'Orta, ha anche un'isola al centro e ha un promontorio con un panorama mozzafiato; ha la Madonna del Sasso da dove si vede tutta la conca d'argento del Cusio». Eppure là ho capito che cos'è il Vangelo! Proprio sul piccolo lago di Galilea, Gesù racconta la parabola del piccolo seme, di un granello così piccolo da cui non ti aspetti nulla, eppure che si sviluppa e fa crescere una pianta così grande che persino gli uccelli vengono a ripararsi alla sua ombra.

Cari amici, è questo che dobbiamo fare, ciascuno partendo da sé, dall'orizzonte della propria vita familiare: dobbiamo *credere* che la cosa più importante non è "fare qualcosa" per gli altri, ma è costruire la propria casa, in modo che sia un luogo generatore di vita, di respiro, di forza, così da essere contagiosi in umanità, capaci di generare – come ho detto il giorno di Natale – più umano attorno a noi. È interessante notare che oggi nella nostra società non solo generiamo meno figli, ma generiamo anche meno umano intorno a noi. Come ci dimostra anche l'anno appena concluso, un anno desolato, un anno con tanti fatti che prima di essere inenarrabili in sé, sono fatti e gesti che uccidono la nostra anima. E la nostra speranza!

Ecco che allora che al primo movimento della fede ne segue un secondo: *si costruisce la casa sulla roccia*. Probabilmente, quando san Giulio arrivò qui, quest'isola era poco più che un promontorio roccioso. La *Legenda* parla che era abitata da draghi e serpenti (hanno persino trovato un osso di drago: in sacrestia se ne trova un esemplare!). Ma la cosa più importante è questa: chi ha questa passione per l'umano, chi compie il primo movimento della fede, costruisce la casa sulla roccia.

Avete notato che nel Vangelo di oggi la liturgia ha fatto un taglio "gentile", omettendo l'altra metà del testo, quella che parla della casa costruita sulla sabbia. Voi sapete che nel brano evangelico c'è un dittico: quando vengono le piogge e soffiano i venti, la casa costruita sulla roccia rimane intatta. E la casa costruita sulla sabbia? «Venne la pioggia, soffiarono i venti, e tutto fu travolto…» Non c'è bisogno di spiegarlo a noi italiani: ogni anno vediamo scene drammatiche di questo genere. Basta che venga un po' più di pioggia e porta via tante persone, perché noi abbiamo trattato male non solo la natura, ma anche il nostro modo di edificare e di vivere.

La casa che noi dobbiamo costruire per il futuro dev'essere una casa costruita sulla roccia, una casa che comincia dalla famiglia e si apre al paese, alla società, superando quel terribile individualismo per cui può succedere che due paesini – che non cito, per carità – a distanza di poche centinaia di metri sono l'un contro l'altro armati. Dove possiamo andare nel prossimo decennio

seguendo questa direzione? La casa costruita sulla roccia, invece, è come l'albero che affonda le sue radici in profondità. Se le radici sono ben ramificate nella terra, ne nasce un albero rigoglioso.

Carissimi, è il mio primo san Giulio in mezzo a voi! L'anno scorso venni la sera prima. Nevicava. Salutai velocemente le sorelle. Mi avevano detto che, secondo le leggi ecclesiastiche, non sta bene farsi vedere prima dell'ingresso. Allora io venni nottetempo. Feci il giro delle comunità, che non potevano essere presenti all'ingresso a Novara, cominciando da san Giulio, poi andai la notte a Ghiffa, e il giorno seguente a Germagno, Miasino e Arona, visitando le nostre comunità di vita contemplativa, che non sono solo i nostri "parafulmini" – come si diceva un tempo –, ma i nostri pannelli solari, generatori di energia. Ha usato questa immagine una delle vostre sorelle carmelitane di Legnano, quando abbiamo realizzato un filmato per il VII Incontro mondiale delle Famiglie: «Noi – ha detto – siamo come pannelli fotovoltaici che producono energia e la trasmettono nel mondo».

Voglio allora concludere leggendovi quanto ho scritto questa mattina sul "libro delle firme" che la "santissima Madre" mi ha fatto pervenire, un libro dove le "persone importanti" che passano in monastero lasciano un loro "messaggio". Ecco, anch'io, che sono l'ultimo, ho scritto e lascio questo messaggio come augurio per tutti voi che siete qui oggi:

> «Il Vescovo di Novara,
> + Franco Giulio Brambilla,
> porta a compimento il primo anno della Sua presenza nella Chiesa di S. Gaudenzio,
> navigando veloce sulle acque del lago che videro S. Giulio e S. Giuliano,
> fratelli evangelizzatori giunti dall'Oriente,
> permeare del Vangelo di Gesù questa conca d'argento,
> incantata come sul finire del quarto secolo,
> e diffondere il racconto che guarisce e salva dai dragoni e dai serpenti
> ed edifica la casa della fraternità che è la Chiesa (una, dieci, cento…).
> Tengono il filo d'oro della preghiera che risana
> e del lavoro fraterno che crea vincoli d'amicizia
> le sorelle dell'Abbazia «Mater Ecclesiæ»
> e tessono sempre nuovi racconti di chiamate
> e di conversioni (all'interno e all'esterno).
> Il "loro" nuovo Vescovo chiede,
> sulla scia di Giulio, Aldo e Renato,
> che il sussurro leggero della loro preghiera
> e il silenzio parlante delle loro mani
> scenda come balsamo sulla Chiesa di Novara,
> sul Cusio, nella "Prospettiva 2020".
>
> Con grande affetto
>
> *+ Franco Giulio*»